

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

**2017 / n. 6**

Novembre - Dicembre

# *presenza agostiniana*

Rivista bimestrale  
degli Agostiniani Scalzi

**Anno XLIV - n. 6 (231)  
Novembre-Dicembre 2017**

Direttore responsabile:  
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:  
Agostiniani Scalzi  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma  
Tel. e Fax (06) 5896345  
E-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione:  
Tribunale di Roma n. 4/2004 del  
14/01/2004

Abbonamenti:  
Ordinario € 20,00  
Sostenitore € 30,00  
Benemerito € 50,00  
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:  
Agostiniani Scalzi  
Procura Generale  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica  
\* \* \*

Copertina e impaginazione:  
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:  
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152  
Roma (RM)  
Tel. 06.5896345  
E-mail: curiagen@oadnet.org

## SOMMARIO

### *Natale 2017*

Auguri Natalizi 3 *P. Dorianò Ceteroni*

### *Editoriale*

Sulle tracce del Natale 4 *P. Luigi Pingelli*

### *Antologia agostiniana*

Trattato contro i giudei 7 *P. Eugenio Cavallari*

### *La scala dei quindici gradi*

Contro il protagonismo che causa intransigenza,  
affidarsi totalmente a Dio  
perché sia lui a condurci 11 *P. Gabriele Ferlisi*

Una riflessione sulle ragioni  
del primo fratricidio 17 *P. Leandro Nandi*

Pregghiera, amore e grazia 23 *Luigi Fontana Giusti*

Le missioni degli Europei in Cina  
nel XVIII secolo 25 *Fabrizio Gadoni*

### *Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro*

Nel chiostro e dal chiostro 35 *A cura della Curia  
generale*

Natale 2017

# AUGURI NATALIZI

Prot. Reg. V; fol. 196,4

Toledo, 01 dicembre 2017

Ad ogni religioso dell'Ordine

Oggetto: Auguri di Natale

*Confratello carissimo,*

*la festa del Natale mi offre l'occasione per approfondire e stringere i lacci di fraternità e di amicizia che ci tengono uniti. In questi giorni mi trovo in Brasile, esattamente nella casa provinciale, a Toledo, dove è stato celebrato il 78° Capitolo generale.*

*Questo luogo mi fa tornare alla mente le parole di quella preghiera molte volte elevata al cielo: "Signore svegliaci, scuotici..."*

*Domenica prossima 03 dicembre inizierà il tempo di avvento. La Chiesa ci propone questo momento forte, giustamente perché il nostro cuore non si faccia sorprendere distratto, anestetizzato, impreparato ad accogliere il "Verbo che si fece carne e cominciò ad abitare in mezzo a noi". Il nostro S. P. Agostino diceva a se stesso e ripete a ciascuno: "Ho paura del Signore che passa".*

*In questo tempo propizio per la nostra salvezza niente di meglio che richiamarci alla memoria la ricchezza del nostro carisma "agostiniano scalzo".*

*Siamo "agostiniani". Agostino ci ha voluti "insieme" per incarnare il comandamento dell'amore concretizzato in una comunità, formando una chiesa in miniatura, vivendo concordi ed unanimi sotto lo stesso tetto, mettendo liberamente e gioiosamente in comune quanto siamo e quanto possediamo.*

*Siamo "scalzi". La Chiesa ed il mondo ci hanno voluti e ci vogliono spogli, disinteressati, distaccati, abnegati, allegri per essere all'altezza di "servire l'Altissimo in spirito di umiltà". Gli umili, e solo loro sono capaci di servire. L'orgoglioso non riesce a servire, tutt'al più si serve degli altri, della comunità e della Chiesa.*

*Volendo esprimere con uno slogan facile da memorizzare il nostro carisma, potremmo sintetizzarlo così: "Servire l'Altissimo in spirito di umiltà e la Chiesa in comunità in tutte le sue necessità". Amen.*

*Sinceri auguri di un Santo Avvento, di un Buon Natale ed un abbraccio fraterno.*

P. Dorian Ceteroni  
Priore generale OAD



# SULLE TRACCE DEL NATALE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

La solennità del Natale è sempre una tappa liturgica e festiva che riveste una importanza particolare per i credenti e per tutti gli uomini che sono in ricerca di una luce che possa realmente rischiarare le dense ombre della storia e della vita.

Sappiamo che ci sono limiti precisi che restringono il campo delle possibilità umane e che, per quanto l'uomo tenti di spostare sempre più avanti il raggio delle sue conoscenze e delle sue risorse, deve alla fine ammettere che l'intelligenza e la scienza hanno margini invalicabili. Non peraltro il razionalismo è fallito quando ha preteso di essere la chiave esclusiva di comprensione della realtà restringendola al solo dato materiale e quindi alla sfera dell'immanenza. L'idolatria della razionalità totalizzante ha prodotto i risultati drammatici che riscontriamo quotidianamente in tutti i campi della vita sociale. In nome del progresso, della tecnologia che ha portato all'exasperazione produttiva, al consumismo, al profitto, alla mercificazione di tutto e al disastro ecologico assistiamo alle notevoli contraddizioni e alle diverse forme di crisi e alle nevrosi del secolo.

Rimane la fame naturale del trascendente ancor più enfatizzata dai risultati negativi che condizionano e rendono infelice l'uomo di questo tempo.

È, comunque, la ragione stessa, capace di uscire dal cerchio della propria autoreferenzialità, ad aprire il campo a tutta la realtà che non si limita a ciò che è materiale, ma abbraccia anche il mondo della trascendenza. In tal senso parlavo all'inizio di questa riflessione e cioè che l'uomo non soggiogato all'idolatria della ragione si apre senza preconcetti alla dimensione della realtà spirituale. Rimane, tuttavia, una distanza con la posizione peculiare del cristiano che, per il dono della fede, trova la sua luce nella rivelazione biblica dell'Antico e Nuovo Testamento, all'interno del quale gravita il mistero dell'Incarnazione.

Rimane, tuttavia, il fatto che chi è aperto alla trascendenza non rinuncia nella sua fase di ricerca a confrontarsi con le istanze delle grandi religioni che, in vario modo, convergono in una visione che lega l'uomo al mondo soprannaturale.

L'evento straordinario del Natale pone grandi interrogativi a chi ricerca il senso della vita e della storia e pertanto tenta di leggere con la ragione e con la fede il mistero che ci circonda.

Da qualsiasi punto di vista si diriga lo sguardo verso la grotta di Betlem non si può ignorare il fatto che tale evento spinge ad una impegnativa riflessione sia chi è aperto alla ricerca dell'assoluto e sia chi già possiede la certezza della fede.

Vi è, per così dire, un comune denominatore che suscita pensieri, sentimenti e aneliti sia per scrutare l'orizzonte della vita e approfondire il senso della ricerca e del-

l'inquietudine umana, sia per addentrarsi nel percorso della fede che spande una luce sempre più viva e intensa per diradare le ombre che accompagnano il cammino dell'uomo pellegrino.

Il Natale certamente tocca il problema esistenziale che si agita nel cuore e quel desiderio dell'uomo di incontrare una risposta alle tante domande che la ragione formula per trovare il senso della vita, della morte, della storia e del fine a cui tendono l'essere umano e tutta la realtà che lo circonda.

La Rivelazione cristiana, col mistero del Natale, dà una risposta non teorica a tali quesiti, ma tremendamente reale. Per questo essa suscita una profonda impressione con la quale tutti dobbiamo confrontarci, dato l'urto inevitabile che il Natale esercita sconvolgendo i limiti del pensiero e interpellando le coscienze.

Il concetto stesso di Rivelazione, che include l'evento dell'Incarnazione del Figlio di Dio, concorre in modo evidente ad aprire il campo al rapporto col mondo trascendente sia perché il soggetto rivelante è Dio, sia perché lo stesso, per iniziativa d'amore, si circoscrive nella natura umana e nel tempo.

La Rivelazione, che parte dall'iniziativa divina, capovolge in un certo senso la prospettiva razionale la quale vuole puntare sulle proprie capacità e nello stesso tempo deve fare i conti con la sua insufficienza: non è quindi l'uomo a raggiungere Dio per il solo e vago intuito personale, ma è Dio che volontariamente raggiunge l'uomo e si consegna a lui per un progetto di amore. Ne consegue che la Rivelazione irrompe dall'alto e viene incontro ai tentativi della ragione per manifestare quel Dio di cui si intravede l'esistenza, ma se ne disconosce la vera identità e i suoi disegni.

Il punto focale che permette l'incontro tra Dio e l'uomo è proprio il Natale del Signore perché non solo Dio parla e si rivela all'uomo nella storia, ma addirittura si riveste della carne umana facendosi uno di noi. Possiamo quindi affermare che nell'evento natalizio si raggiunge il vertice del contatto concreto tra Dio e l'uomo in quanto, oltre al fatto che l'uomo si trova ad ascoltare e ad accogliere la parola che esce dalla bocca di Dio, il Verbo di Dio si manifesta corporalmente nella storia venendo a dimorare in mezzo a noi.

Umanamente parlando è un vero paradosso: il Natale sconfigge la presunzione umana che vorrebbe violare, nella sua superbia, la frontiera della ragione e Dio, nella sua inconcepibile umiltà, si abbassa dallo splendore della sua gloria alla precarietà della condizione umana.

Il disegno di Dio è infinitamente distante dalle velleità dell'uomo, ma non resiste alla superbia dell'umano pensiero, anzi lo accetta come un impellente anelito dell'uomo stesso a superare la contingenza del mondo materiale per cercare di capire il senso della propria esistenza e di tutta la realtà creata. In questo modo anche la logica, espressione autentica della razionalità, viene stravolta e l'uomo si avvede com'è piccolo e limitato il suo campo d'azione davanti alla suprema sapienza di Dio, che ha creato l'essere raziocinante, ma che ne travalica la potenza e lo confonde con la sua Verità e la sua Bontà immensa.

La fatica dell'uomo, che ricerca la sua ragion d'essere mettendo da parte qualsiasi pregiudizio in contrasto con la realtà trascendente, è premiata dalla Rivelazione

che viene in soccorso della ragione e la illumina per permettere ad essa di andare oltre l'oscurità incombente e sconfinare nella luce della fede. Ciò che è assurdo nei rigidi schemi del razionalismo autoreferenziale soccombe, in questo caso, e pertanto la ragione acquisisce la forza di distruggere la cecità umana racchiusa nella sua prigione.

S'intravede, alla luce di queste considerazioni, come il Natale non può essere confinato nell'orizzonte angusto di un vago sentimento religioso fine a se stesso, né tanto meno nella sfera superficialmente emotiva, alienante e illusoria che niente ha a che vedere con la verità penetrante riproposta seriamente ai credenti e alle persone in fase di ricerca.

Il Natale, nella sua eloquenza sapienziale diretta a tutta l'umanità e nel contesto specifico della fede accolta e vissuta, è un invito a leggere in modo del tutto nuovo il contesto dell'esistenza e della storia superando la miopia del razionalismo totalizzante e approfondendo le ragioni della fede che cambiano la vita e la rendono più viva e più feconda.

La parola del Vangelo è veramente una buona notizia che continua ad annunciare con forza e senza sosta l'evento straordinario del Natale, che è mistero rivelato: " Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi ".

Stia a noi accoglierlo non con le parole, ma con i fatti e allora il Natale del Verbo di Dio sarà anche il nostro Natale perché il Signore si è fatto uomo per noi, vale a dire per farci rinascere come suoi figli adottivi e renderci, quindi, partecipi della natura divina. □



*Presepe allestito in Piazza San Pietro*

# TRATTATO CONTRO I GIUDEI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

*Quest'opera di Agostino, nonostante il titolo, non è polemica ma pastorale, e mette in risalto la dignità dei Giudei anziché contestarla. In essa egli rielabora probabilmente un discorso, rivolto alla comunità ebraica di Cartagine fra il 418-28, per sottolineare che la sopravvivenza del giudaismo nella diaspora serve a testimoniare l'autenticità delle profezie, di cui Cristo è la realizzazione. Quindi i destinatari effettivi del discorso sono anche i cristiani, invitati a riflettere sulla propria identità e sulla condotta degli ebrei nei confronti della propria religione sia nei confronti di Gesù che dei cristiani. Agostino tiene sempre ben presente la predicazione di S. Paolo, il testo di S. Giovanni: 'La salvezza viene dai Giudei' (4,22) e quello della Lettera agli Ebrei: 'Dio, ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo' (1,1-2).*

*La genuina tradizione ebraica è vista come la culla da cui è nato Cristo, mentre il comportamento deviato del popolo giudaico ha rifiutato Cristo prima nella sua nascita umana, poi nella morte e risurrezione, infine nella sua Chiesa. L'autentico ebraismo di tanti*

*giusti, da Abramo ai profeti, a Giovanni Battista e a Maria vergine, si sposa naturalmente con l'identità cristiana. E Agostino, alludendo a questo fenomeno nel suo complesso, enuncia lo splendido principio: 'Lex gravida Cristo' – 'La legge antica è una madre che sta per generare Cristo'. L'irrigidimento storico di una parte dell'ebraismo è comunque funzionale al piano di salvezza cristiano ed è sempre in atto 'finché non siano entrate tutte le genti' (Romani 11,26).*

*Ora, il punto di sutura del discorso e del dialogo fra ebrei e cristiani resta la Scrittura: il Vecchio e il Nuovo Testamento. Gli ebrei hanno fatto l'errore di leggere il Vecchio senza il Nuovo; i cristiani possono fare lo stesso errore leggendo il Nuovo senza il Vecchio. Infatti tutta la Parola di Dio è unificata da quel principio, che Agostino assume come punto centrale per ogni dialogo inter-religioso: 'La grazia della salvezza è offerta a tutti: nel Vecchio si cela il nuovo, nel Nuovo si realizza il Vecchio'. Oggi, dopo duemila anni di storia e di tragedie come Auschwitz, è certamente più vicino il giorno dell'abbraccio dei due fratelli nell'unica casa del Padre.*

## ***Severità di Dio nel ripudio dei giudei e bontà nell'accettazione dei gentili***

Paolo, dottore delle genti nella predicazione della fede e della verità, ci esorta a rimanere saldi nella stessa fede, ci ammonisce con la dottrina e ci infonde un sano timore con il suo esempio: Guarda la bontà e la severità di Dio: in quanti caddero la severità, in te invece la bontà, se persevererai nella bontà. Ciò lo disse a proposito dei giudei, che sono stati allontanati per l'infedeltà e furono potati affinché l'olivo selvatico dei gentili fosse innestato mediante la fede e potesse partecipare dell'abbondanza dell'olivo, potato dei suoi rami naturali. Dice ancora: Tu non gloriarti contro i rami, perché se tu ti glorierai, non sei tu a portare la radice, ma la radice porta te. E poiché alcuni tra loro si salvano, aggiunse di seguito: Altrimenti tu stesso sarai rifiutato. E quelli, senza dubbio, se non persevereranno nell'infedeltà, anche loro saranno innestati, perché Dio può innestarli una seconda volta. Quanto a coloro che permangono nell'infedeltà, essi sono oggetto di questa sentenza del Signore: I figli di questo regno andranno nelle tenebre esteriori; là vi sarà pianto e stridore di denti. Ai popoli pagani che persevereranno nella bontà si riferisce: Verranno molti da oriente e occidente e si sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli. Così, con la giusta severità di Dio, è amputata la superbia infedele dei suoi rami naturali e, per mezzo della bontà divina, è innestata la fedele umiltà dell'olivo selvatico (1,1).

### ***La cecità dei giudei***

Ma quando diciamo questo ai giudei, essi disprezzano il Vangelo e l'Apostolo perché non intendono ciò che leggono. Se capissero ciò che ha annunciato il profeta: Ti renderò luce delle genti, affinché tu porti la mia salvezza fino ai limiti della terra, non sarebbero così ciechi e infermi da non riconoscere nel Cristo Signore la luce e la salvezza. Così si dovranno produrre testimonianze dalle Scritture, in modo che, anche se non vorranno essere guariti dal servizio loro offerto, li possa convincere almeno la verità loro manifestata (1,2).

### ***I cristiani realizzano compiutamente l'Antico Testamento***

Prima si deve combattere il loro errore, per cui ritengono che l'Antico Testamento non ci riguarda perché non osserviamo i sacramenti antichi, ma quelli nuovi. In effetti ci dicono: Perché leggete la Legge e i Profeti di cui non volete osservare i precetti? Noi in realtà non osserviamo la circoncisione, mangiamo la carne che la legge chiama immonda, non osserviamo in maniera carnale i sabati, noviluni e giorni festivi; non immoliamo a Dio animali, non celebriamo la Pasqua con l'agnello e il pane azzimo. Paolo infatti chiama questi e altri riti antichi con un vocabolo generale: ombre delle cose future, perché essi allora significavano ciò che si sarebbe rivelato e che noi recepiamo come già rivelato affinché, tolta l'ombra, fruiamo della loro pura luce. Sarebbe troppo lungo discutere di tutto ciò nel detta-



glio: siamo circoncisi con lo spogliamento dell'uomo vecchio; ciò che essi evitano non cibandosi di certi animali, noi lo evitiamo nei costumi ed offriamo il nostro corpo come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, al quale effondiamo con intelligenza le nostre anime con santi desideri anziché sangue; siamo purificati da ogni iniquità per il sangue di Cristo come agnello immacolato: in Lui riconosciamo la somma vittima sacrificale, prefigurata negli animali antichi; osserviamo il sabato quando troviamo in lui riposo; e l'osservanza della luna nuova è la santificazione della vita nuova. Cristo è la nostra Pasqua; il nostro azzimo è la sincerità della verità che non ha il lievito vecchio. Occorreva che tutto giungesse a compimento in colui che non venne ad abolire la Legge e i Profeti, ma a portarli a compimento (2,3).

### ***Cristo non ha ricusato la legge, ma la porta a compimento***

Cristo non ha rigettato le antiche prefigurazioni, ma le ha tramutate conferendo loro pienezza, cosicché fosse possibile distinguere ciò che annunciava Cristo già venuto da ciò che preannunciava Cristo venturo. Che cosa vuol dire il titolo di alcuni salmi: Per quelle cose che saranno mutate, se non che è preannunciata la loro stessa futura trasformazione per opera di colui, nel quale essa sarebbe giunta a compimento? In tal modo il popolo di Dio, che ora è il popolo cristiano, non è più obbligato ad osservare ciò che veniva osservato ai tempi dei profeti, non perché quelle cose siano condannate, ma perché sono state trasformate, e ciò non perché andasse perduto ciò che in esse veniva significato, ma perché le prefigurazioni si realizzassero ognuna a suo tempo (3,4)

### ***I giudei sono sordi al richiamo dei profeti***

Muovetevi, israeliti secondo la carne e non secondo lo spirito, muovetevi ora e contraddite ancora l'evidentissima verità. Quando udite: Venite, saliamo al monte del Signore e nella casa del Dio di Giacobbe, dite: siamo noi, così da urtare, accecati, contro il monte, perdendo ancor più il vostro pudore. Se vorrete dire: Siamo noi, ditelo quando udite: È stato condotto a morte per l'iniquità del mio popolo. Ciò viene detto di Cristo, che voi, nei vostri padri, avete inviato a morte, e fu condotto come un agnello al macello; così voi, infierendo contro di lui, avete consumato nell'ignoranza la Pasqua che nell'ignoranza celebrate. Se davvero volete dire: Siamo noi, allora ditelo quando ascoltate: Indurisci il cuore di questo popolo, ocludi le sue orecchie, cieca i suoi occhi. E ancora: Ho teso tutto il giorno le mie mani al popolo che non crede in me e che mi contraddice. Dite ancora: Siamo noi, quando udite: Possano accecarsi i loro occhi così che non vedano e possano esser sempre curve le loro schiene. Dite intorno a queste espressioni profetiche e a quelle simili: Siamo noi, perché lì, senza dubbio, si parla di noi; ma voi siete ciechi a tal punto, che dite che si parla di voi dove non è di voi che si parla e non riconoscete invece dove è proprio di voi che si parla (7,10).

## ***I giudei non si stancano camminando verso Cristo***

Dunque il profeta vi chiama a questa luce del Signore quando dice: E ora tu, casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore. Tu, casa di Giacobbe, quella che ha chiamato ed eletto, non quella che è stata ripudiata: Egli infatti abbandonò il suo popolo, la casa d'Israele. In effetti la luce del Signore nella quale camminano i popoli è quella della quale lo stesso profeta dice: Ti ho posto quale luce delle genti, perché tu sia la mia salvezza fino ai confini della terra. Questa luce non è in voi, perciò rifiutate con presuntuosa cecità la pietra che è diventata testata d'angolo. Quindi: Avvicinatevi a lui e sarete illuminati. Che cosa significa: Avvicinatevi se non: Credete? Dove andate inoltre per avvicinarvi a lui, dato che egli è la pietra della quale il profeta Daniele dice che è cresciuta a tal punto da formare un monte che occupa tutta la terra? Quando vi si dice: Avvicinatevi a lui, non vi si dice: preparate le navi e le vostre bestie, caricatele con le vittime dei vostri sacrifici, camminate dai luoghi più lontani al luogo in cui Dio accetta i sacrifici della vostra devozione, ma: Avvicinatevi a colui che viene predicato nelle vostre orecchie, che viene glorificato ai vostri occhi. Non vi stancherete camminando, perché vi avvicinate a lui quando credete (9,14).

## ***Con quale carità i giudei devono essere invitati alla fede***

Queste cose, carissimi, sia che i giudei le ascoltino o si indignino, noi le diciamo con amore verso di loro. E non gloriamoci con superbia dinanzi ai rami spezzati, ma piuttosto riflettiamo per grazia di chi e con quale misericordia e in quale radice siamo stati innestati. Non aspiriamo a cose troppo alte, ma pieghiamoci a quelle umili; non insultando presuntuosamente, ma esultando con tremore diciamo: Venite, camminiamo nella luce del Signore, perché il suo nome è grande tra i popoli (10,15). □



*Sant' Agostino  
di Caravaggio  
c. 1600*

## GRADO VII

# CONTRO IL PROTAGONISMO CHE CAUSA INTRANSIGENZA, AFFIDARSI TOTALMENTE A DIO PERCHÉ SIA LUI A CONDURCI

---

P. GABRIELE FERLISI, OAD

### **1. Visione d'insieme**

Il protagonismo ostacola sempre la pace del cuore non solo per gli squilibri che produce con la mancanza di prudenza e di moderazione, ma anche per la caparbia, cui fa seguito l'ansietà, con cui pretende di imporre il proprio volere, determinare i propri ritmi, trasformare i mezzi in fine e rimanere legati a schemi spirituali molto rigidi che non si armonizzano con la pedagogia di Dio.

Perciò, anche in questo grado, il Venerabile P. Giovanni insiste nel combattere il protagonismo facendo capire a chi si avvia verso la perfezione che non deve confondere la tenacia e la fermezza che gli sono richieste come fedeltà e docilità di cuore, con l'intransigenza e il rigorismo che sono grettezza e durezza di cuore. Invita quindi a non assolutizzare la propria volontà, a fidarsi di Dio e affidarsi totalmente a Lui, lasciandosi portare dall'onda dello Spirito; a servirsi dei metodi e non asservirsi ad essi; ad andare avanti con libertà spirituale dove porta il cuore. Si respira tanta freschezza spirituale!

### **2. Il testo del Venerabile: "Come l'anima, spogliata del proprio volere, si ha da presentare al cospetto di Dio"**

*«Devi dunque cominciare in questo modo a poco a poco, e con soavità, confidandoti nello stesso Signore che ti chiama, dicendo: "Venite a me tutti voi che siete travagliati e aggravati ed io vi ricreerò". Tutti voi che avete sete venite al fonte.*

*Questo movimento e vocazione divina devi tu seguire, aspettando con essa l'impeto dello Spirito Santo, perché tu risolutamente, a chiusi occhi, ti getti nel mare di questa Provvidenza divina e dell'eterno beneplacito; pregando che sia fatto in te, vieni in questa maniera ad esser condotta dalle potentissime onde del divino compiacimento, senza poter tu fare più resistenza e trasportata al porto di tua particolare perfezione e salute.*

*Fatto questo atto, che devi replicarlo cento e mille volte il giorno, affaticati e studiati. In tal modo tu potrai, con l'interiore e con l'esteriore, accostarti*

*con tutte le potenze dell'anima tua alle cose che ti eccitano e ti fanno Iddio laudabile.*

*Questi atti siano sempre senza sforzo e violenza del tuo cuore, acciò non abbia, mediante questi esercizi indiscreti, importuni, ad infiaccarti e forse indurirti, rendendoti incapace.*

*Piglia il consiglio di quelli che ti sono esperti e cerca di avvezzarti sempre col desiderio, e, quando potrai, con l'opera, ad attendere alla contemplazione della bontà divina e dei suoi continui amorevoli benefici. Ricevi con umiltà i distillamenti che dalla sua inestimabile bontà nell'anima tua discenderanno.*

*Guardati di procurare per forza le lagrime o altra divozione sensibile; ma in solitudine interiore statti tranquilla aspettando che si adempia in te la volontà di Dio. Quando te la darà, allora saranno dolci, senza tua fatica, o sforzo; ma con ogni soavità e serenità e soprattutto con ogni umiltà le riceverai.*

*La chiave, con la quale si aprono i segreti dei tesori spirituali, è il far negare te medesima in ogni tempo e in ogni cosa. Con questa medesima si chiudono le porte all'insipidezza e aridità di mente, quando è per colpa nostra; perché quando viene da Dio, va con gli altri tesori dell'anima.*

*Dilettati di stare quanto puoi con Maria ai piedi di Cristo e ascolta quello che ti dice il Signore. Guarda che i tuoi nemici (il maggiore dei quali sei tu stessa) non ti impediscano questo santo silenzio e sappi che, quando tu vai col tuo intelletto a trovare Dio, per riposarti in Lui, non hai a mettere termine, né rapporto con la tua debole e angusta immaginativa; perché senza confronto alcuno è infinito e per tutto si trova e in tutto e tutte le cose sono in Lui ed Egli in tutte le cose.*

*Tu lo troverai dentro l'anima tua, ogni volta che lo cercherai in verità, cioè per trovare Lui e non per trovare te stessa. I suoi diletti sono stare con i figliuoli degli uomini, per farli degni di sé, senza aver bisogno alcuno di noi.*

*Nelle meditazioni non stare legata ai punti in maniera, che tu non voglia meditare se non quello; ma dove troverai riposo, quivi fermati e gusta il Signore in qualunque passo egli si vorrà comunicare. E se dovessi lasciare quello che tu avevi ordinato, non avere scrupolo: perché il fine di questi esercizi è gustare il Signore e innamorarsi delle sue opere col proposito di imitarlo in quello che possiamo. Trovato il fine, non si ha da essere più sollecito dei mezzi, che si ordinano per acquistarlo.*

*Uno degli impedimenti alla vera pace e quiete è questo dell'ansietà e pensiero che si piglia in simili operazioni, legando lo spirito e trascinandolo dietro questa cosa o a quella, impedendo in questa maniera che Dio lo conduca per il cammino che Egli vuole e sforzandolo a camminare dove s'è immaginato. In questo fatto stima più di fare la sua volontà (senza accorgersene), che quella del suo Signore, il che non è altro che cercare Dio, fuggendo da Dio e voler contentare Dio senza fare la volontà sua.*

*Se desideri veramente far frutto in questa via e venire al desiderato fine, non avere altro intento, né desiderio, che di trovare Dio. Dove si voglia che ti si manifesti, lascia ogni cosa e non andare più innanzi, fino che abbia licenza. Dimenticati allora d'ogni altra cosa, riposandoti nel tuo Signore e quando piacerà a sua maestà di ritirarsi, col non manifestarsi più in quella maniera, allora di nuovo potrai tornare a cercarlo continuando i tuoi esercizi e sempre col medesimo intento e desiderio di ritrovare per mezzo di essi il tuo amore. Trovandolo, fa l'istesso che abbiamo detto, lasciando ogni cosa, conoscendo essere allora adempiuto il suo desiderio. Bisogna molto bene guardare a questo; perciocché molte persone spirituali perdono assai frutto e quiete, per tanto straccarsi con i loro esercizi, parendo loro di non far niente se non li finiscono tutti, mettendo quivi la perfezione, facendosi proprietari della loro volontà, vivendo assai travagliati per questo, come chi lavora a compito senza sapere mai giungere al vero riposo e quiete interiore, dove veramente sta e riposa il Signore».*

### **3. Andare a Dio con gradualità, soavità e fiducia**

Coerente con il suo realismo e ottimismo, il Venerabile inizia ricordando che la scalata al monte della perfezione richiede gradualità, soavità e fiducia: «Devi dunque cominciare in questo modo a poco o a poco, e con soavità, confidandoti nello stesso Signore che ti chiama, dicendo: “Venite a me tutti voi che siete travagliati e aggravati ed io vi ricreerò”. Tutti voi che avete sete venite al fonte».

### **4. Andare a Dio con gradualità, rispettando i tempi**

Dicendo con gradualità (“a poco a poco”), il Venerabile vuole precisare che il cammino non si compie volando sulle onde dei voli pindarici e neppure imponendo il proprio passo, ma percorrendo la strada centimetro per centimetro, rispettando i tempi richiesti dalla metabolizzazione dei principi spirituali in vista di tradurli in vita pratica: «Devi dunque cominciare in questo modo a poco a poco... Fatto questo atto, che devi replicarlo cento e mille volte il giorno, affaticati e studiati». Inoltre il Venerabile vuole puntualizzare che il cammino si compie non seguendo la norma del “fai da te”, ma con la guida di persone sagge: «Piglia il consiglio di quelli che ti sono esperti».

### **5. Andare a Dio con fiducia, facendosi trasportare dall'onda dello Spirito**

Ma è specialmente sulle altre due modalità (con soavità e con fiducia) che il Venerabile si sofferma. Dicendo “con fiducia”, egli vuol significare: con confidenza, con docilità, con serena attesa del venire di Dio, con abbandono totale nelle sue mani. Così infatti scrive: «Questo movimento e vocazione divina devi tu seguire, aspettando con essa l'impeto dello Spirito Santo, perché tu risolutamente, a chiusi

*occhi, ti getti nel mare di questa Provvidenza divina e dell'eterno beneplacito; pregando che sia fatto in te, vieni in questa maniera ad esser condotta dalle potentissime onde del divino compiacimento, senza poter tu fare più resistenza e trasportata al porto di tua particolare perfezione e salute».* Queste parole, di sapore tutto evangelico ed agostiniano, risuonano come eco di quelle dette da Gesù quando precisò che nessuno va da lui se non è attratto dal Padre (cfr. Gv 6,44-51; 14,5-7), e di quelle dette da S. Agostino quando, per esempio, invitava i fedeli ad accogliere lo Spirito Santo: «Accogli il ricco Spirito di Dio: ti dilaterai, non ti restringerai... Ripetilo al tuo Ospite: ... Quando tu non eri qui, io soffrivo strettezze; ora che tu hai preso possesso della mia casa, hai messo fuori non me, ma la mia strettezza... accogli questo Ospite. E fa' in modo che non sia un Ospite di passaggio. Infatti non ti dà qualcosa andandosene; ma ti dà venendo ad abitare in te. Mettiti al suo servizio; che egli non ti abbandoni, non se ne vada. Costringilo, anzi a stare con te e digli: Signore Dio nostro, prendi possesso di noi» (Discorso 169,12,15); o quando scriveva nelle Confessioni: «Il tuo Dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo. Saliamo la salita del cuore cantando il cantico dei gradini. Del tuo fuoco, del tuo buon fuoco ardiamo e ci muoviamo, salendo verso la pace di Gerusalemme» (Confess. 13,9,10)». Sì, andare a Dio è venire attratti dalla sua grazia, è muoversi con l'umiltà e l'ardente tenace fiducia di essere trasportati dall'onda dello Spirito Santo. Il Venerabile ha compreso bene che si deve lasciare a Dio la libertà di prendere il controllo totale della nostra vita, perché senza di lui non arriviamo lontano, anzi come Gesù stesso ha detto, non possiamo fare nulla. Con estrema chiarezza e senza circonlocuzioni scrive: «*La chiave, con la quale si aprono i segreti dei tesori spirituali, è il far negare te medesima in ogni tempo e in ogni cosa. Con questa medesima si chiudono le porte all'insipidezza e aridità di mente, quando è per colpa nostra; perché quando viene da Dio, va con gli altri tesori dell'anima*». Solo l'affidamento pieno nelle sue mani ci rende docili e ci fa scalare con pace il monte della perfezione.

## **6. Andare a Dio con soavità**

Il Venerabile dà molta importanza a questa modalità: “*con soavità*”; ossia con piacere, con delicatezza, con amabilità, con pace, con serenità, con umiltà; con fermezza ma senza caparbieta; con impegno ma senza ansia; con il coinvolgimento di tutte le forze interne ed esterne ma senza affanno e rigorismo; con umiltà, fervore, tanta preghiera, amore del silenzio contemplativo ma senza pietismi e devozionismi. Egli, da una parte, non si stancava di spronare le persone a dare il meglio di sé senza badare a fatica, ma metteva in guardia dal protagonismo che pretende di gestire tutto in totale autonomia, durezza, intransigenza e puntigliosità. È certo che il Signore si aspetta da noi non le foglie di pii desideri, bensì i frutti maturi di opere buone; ma non si accontenta affatto delle sole “cose”, anche se buone e sante; e perciò non gradisce la meticolosa puntigliosità con cui le facciamo, mossi dall'unico intento di soddisfare a dei doveri e di apparire bravi, generosi e magnanimi davanti a lui. Chi si avvia per questa strada, arriva irrimediabilmente alla stan-

chezza, alla esasperazione e in fine alla depressione: «Questi atti siano sempre senza sforzo e violenza del tuo cuore, acciò non abbia, mediante questi esercizi indiscreti, importuni, ad infiaccarti e forse indurirti, rendendoti incapace». Piuttosto Dio vuole soprattutto noi, il nostro rapporto personale di amore, di comunione, di intimità, di confidenza, di familiarità. Vuole che, per la via della soavità, facciamo tutto mirando a sentirlo *“laudabile”*: «In tal modo tu potrai, con l'interiore e con l'esteriore, accostarti con tutte le potenze dell'anima tua alle cose che ti eccitano e ti fanno Iddio laudabile».

Ed ecco alcuni consigli pratici per far fronte a situazioni concrete di protagonismo, caparbia, durezza e intransigenza.

**a) Guardati da ogni sentimentalismo religioso:** «Guardati di procurare per forza le lagrime o altra divozione sensibile; ma in solitudine interiore statti tranquilla aspettando che si adempia in te la volontà di Dio. Quando te la darà, allora saranno dolci, senza tua fatica, o sforzo; ma con ogni soavità e serenità e soprattutto con ogni umiltà le riceverai».

**b) Rinnega sempre te stesso e con questa chiave che apre i tesori spirituali troverai pace nelle aridità, le quali, se vengono da Dio sono un tesoro, se vengono da colpa nostra sono un male:** «La chiave, con la quale si aprono i segreti dei tesori spirituali, è il far negare te medesima in ogni tempo e in ogni cosa. Con questa medesima si chiudono le porte all'insipidezza e aridità di mente, quando è per colpa nostra; perché quando viene da Dio, va con gli altri tesori dell'anima».

**c) Coltiva il silenzio interiore dell'ascolto della Parola di Dio e guardati da chi te lo può rubare:** «Dilettati di stare quanto puoi con Maria ai piedi di Cristo e ascolta quello che ti dice il Signore. Guarda che i tuoi nemici (il maggiore dei quali sei tu stessa) non ti impediscano questo santo silenzio e sappi che, quando tu vai col tuo intelletto a trovare Dio, per riposarti in Lui, non hai a mettere termine, né rapporto con la tua debole e angusta immaginativa; perché senza confronto alcuno è infinito e per tutto si trova e in tutto e tutte le cose sono in Lui ed Egli in tutte le cose».

**d) Non essere rigido e pignolo negli schemi di preghiera e non scambiare i mezzi in fine:** «Nelle meditazioni non stare legata ai punti in maniera, che tu non voglia meditare se non quello; ma dove troverai riposo, quivi fermati e gusta il Signore in qualunque passo egli si vorrà comunicare. E se dovessi lasciare quello che tu avevi ordinato, non avere scrupolo: perché il fine di questi esercizi è gustare il Signore e innamorarsi delle sue opere col proposito di imitarlo in quello che possiamo. Trovato il fine, non si ha da essere più sollecito dei mezzi, che si ordinano per acquistarlo».

**e) Non farti prendere dall'ansia di fare a qualunque costo ciò che ti sei prefisso, disattendendo ciò che Dio adesso ti chiede:** «Uno degli impedimenti alla vera pace e quiete è questo dell'ansietà e pensiero che si piglia in simili operazioni, legando lo spirito e trascinandolo dietro questa cosa o a quella, impedendo in questa maniera che Dio lo conduca per il cammino che

*Egli vuole e sforzandolo a camminare dove s'è immaginato. In questo fatto stima più di fare la sua volontà (senza accorgersene), che quella del suo Signore, il che non è altro che cercare Dio, fuggendo da Dio e voler contentare Dio senza fare la volontà sua».*

**f) Devi cercare Dio dove lui si vuol fare trovare, anche se sconvolge i tuoi piani:** *«Se desideri veramente far frutto in questa via e venire al desiderato fine, non avere altro intento, né desiderio, che di trovare Dio. Dove si voglia che ti si manifesti, lascia ogni cosa e non andare più innanzi, fino che abbia licenza. Dimenticati allora d'ogni altra cosa, riposandoti nel tuo Signore e quando piacerà a sua maestà di ritirarsi, col non manifestarsi più in quella maniera, allora di nuovo potrai tornare a cercarlo continuando i tuoi esercizi e sempre col medesimo intento e desiderio di ritrovare per mezzo di essi il tuo amore. Trovandolo, fa l'istesso che abbiamo detto, lasciando ogni cosa, conoscendo essere allora adempiuto il suo desiderio».*

**g) Non stancarti in tanti esercizi spirituali, smanioso di finirli tutti.** *«Bisogna molto bene guardare a questo; perciocché molte persone spirituali perdono assai frutto e quiete, per tanto straccarsi con i loro esercizi, parendo loro di non far niente se non li finiscono tutti, mettendo quivi la perfezione, facendosi proprietari della loro volontà, vivendo assai travagliati per questo, come chi lavora a compito senza sapere mai giungere al vero riposo e quiete interiore, dove veramente sta e riposa il Signore».*

Quanta freschezza umana e spirituale, libertà di spirito e saggio realismo si respirano in questi consigli del Venerabile! □



Il Ven. Padre  
Giovanni da San  
Guglielmo



# UNA RIFLESSIONE SULLE RAGIONI DEL PRIMO FRATRICIDIO

*(E non saranno le ragioni di tutti gli altri?)*

---

P. LEANDRO NANDI, OAD

*“Mentre stavano in campagna,  
Caino si lanciò su Abele, suo fratello,  
e lo uccise.  
Allora Yhwh disse a Caino:  
Dov'è Abele, tuo fratello?  
Ed egli rispose:  
Non lo so!  
Sono io, per caso, guardiano di mio fratello?”  
(Gn 4,8-9)*

## **Fratricidio<sup>1</sup>**

L'episodio del fratricidio in Gn 4,8 è descritto in forma estremamente breve e concisa, un' unica frase quanto mai pregnante: “Caino si lanciò su Abele, suo fratello, e lo uccise”. Due verbi definiscono tutta l'azione: Il primo è il verbo קָוַם che con la preposizione אֶל, acquisisce il significato di “lanciarsi sopra, attaccare”; il secondo è il verbo הָרַג il cui significato di base è “uccidere”.

In modo minimalista, il racconto presenta soltanto l'essenziale: (oltre) i verbi, due nomi: Caino e Abele, una relazione: sono fratelli. Due verbi, due movimenti, due azioni di Caino contro Abele e il crimine si concretizza: “Caino si lanciò su Abele, suo fratello, e lo uccise”. Nella concisione del testo è indicata la rapidità dell'azione. Una rapidità dura, fredda, diretta, come il morso di un serpente, come l'attacco di un leone che si avventa sulla preda, come il precipitare di un uccello rapace sulla vittima. L'animale in agguato davanti alla casa (cfr v 7) non è stato vinto, ucciso anzi Caino lo ha lasciato vivere, ha scelto di uccidere il fratello. (L'animale assetato che stava “alla porta” di Caino (v. 7) Caino si alzò invece di sottometerlo, gli ha lasciato spazio e sottomise suo fratello). Caino ha sbagliato l'obiettivo, ha fallito,

---

<sup>1</sup> Questo articolo sta in continuità con altri relativi alla stessa pericope biblica, presentata nelle precedenti edizioni di questa rivista.

ha peccato; ha trasgredito il limite sacro della vita più vicina a lui: quella di suo fratello. L'episodio è conciso, volendo indicare che davanti all'eloquenza dell'azione, non c'è bisogno di dire più niente. Nel silenzio vasto di un campo deserto, sotto il colpo feroce del fratello, il "soffio" di Abele cessò. Sembra che il testo si incamminava sobriamente verso questo punto, che poteva essere intravisto dietro i nomi e le situazioni. C'era un'altra scelta data dal proprio Yhwh nella prima esortazione (v.6-7), ma Caino la rifiutò.

### **Domanda di Yhwh**

Il testo presenta, subito dopo la scena dell'assassinio, una interrogazione di Yhwh a Caino. Le prime parole di Yhwh a Caino in questa nuova interpellazione (la prima capitò prima del fratricidio quando Yhwh avvisò Caino dei pericoli cui stava esposto con il suo modo di comportarsi – Cf. Gn 4, 6-7) costituiscono una domanda a riguardo del fratello: "Dov'è tuo fratello Abele?"

Dalla domanda di Yhwh circa il luogo dove si trovava Abele si può dedurre che Caino avesse interrato il corpo di Abele o che fosse fuggito velocemente dal luogo del crimine, giacché suppone che Abele non stesse presente agli occhi di Yhwh. Ma, se non è percepibile agli occhi di Abele, si fa percepire alle orecchie di Yhwh, com'è dimostrato di seguito (v.10c).

La domanda dove si trovi Abele è fatta in modo retorico; Yhwh sa dove sta Abele. Come la prima volta quando si avvicina per rivolgersi a Caino (v.6-7), Yhwh dimostra nuovamente un atteggiamento paterno, avvicinandosi a lui senza accuse o censure del passato, ma concedendogli la possibilità di dire la verità e dichiarare ciò che aveva fatto. Tale è la sensibilità di un padre che conoscendo il male commesso dal figlio non lo accusa direttamente, ma lo interroga per ascoltare da lui una coraggiosa confessione e suscitare il pentimento per il male fatto.

Il dialogo riporta, insieme al nome di Abele, il predicativo "tuo fratello" accentuando così il tipo di relazione che unisce Abele a Caino: la fraternità infatti dovrebbe risvegliare la coscienza di Caino. È interessante percepire che il termine אָדָם ("fratello") occupa in questa domanda la sua posizione centrale delle 7 volte che appare nel racconto: 3 volte prima, 3 volte dopo; al centro, la forte domanda fatta a Caino. Si aggiunga a questo il fatto che la narrazione usa la parola "fratello" insistentemente nel punto più intenso del racconto. Soltanto in Gn 4,8-9 la parola è usata 4 volte. Questo dimostra quanto sia centrale nel testo la tematica della relazione fraterna. È anche importante notare come la domanda di Yhwh a Caino richiami quella diretta ad Adamo subito dopo la trasgressione in Gn 3,9: "Dove sei?". La ripetizione delle due domande simili sembra associarle. In Gn 3,9 è presente chiaramente una dimensione verticale, riferendosi alla relazione dell'essere umano con Yhwh; in Gn 4,9, troviamo una dimensione orizzontale, con riferimento all'essere umano nella sua relazione sociale. Ambedue le domande indicano che l'essere umano non vive solo, è un essere in relazione e che ha responsabilità di fronte a queste relazioni. Sembra esprimere chiaramente la nozione che Yhwh, che ha creato l'essere umano, lo interPELLa ed interroga come un pedagogo e non come un giudice.

Anche la risposta di Caino non si discosta da quella data dai suoi genitori, segue lo stesso esempio: non riconosce l'errore commesso. Il tentativo paterno di Yhwh di suscitare in Caino una parola giusta a riguardo di ciò che era accaduto si dimostra inutile. Caino risponde a Yhwh in forma risentita ed in tono visibilmente sarcastico e arrogante. La sua risposta non coincide con la verità, al contrario, cerca di nasconderla e sviare da essa. Le prime parole di Caino, esplicitate nel racconto, costituiscono infatti una negazione della verità e una difesa ostinata per sottrarsi dalla responsabilità delle proprie azioni. La sua risposta è doppia, composta da una decisa negazione e da una domanda: "Non so! Per caso sono io il guardiano di mio fratello?"

Certamente Caino sapeva dove aveva lasciato suo fratello; la sua risposta è evasiva, nasconde la verità; egli nega di sapere qualcosa a riguardo di Abele, nel tentativo di non ritenersi responsabile dell'atto commesso. La risposta avrebbe dovuto essere: "nel campo, morto, perché l'ho ucciso!"

Le parole di Caino mettono in luce la sua preoccupazione egoistica. Ciò diventa evidente dall'eccessivo uso del pronome nella prima persona, presente in tre delle cinque parole che compongono la sua risposta (mio, sono, io). Oltre ciò, il pronome personale della 1<sup>a</sup> persona con cui Caino finisce la sua frase (אֲנִי) è lo stesso usato per descrivere l'"Io" per eccellenza di Dio. La posizione che il pronome occupa nella frase, enfaticamente alla fine, è la maniera classica utilizzata nella lingua ebraica per esprimere un discorso egocentrico. Caino conferma nelle parole quello di cui Yhwh aveva ammonito fin dall'inizio, il suo atteggiamento interiore egocentrico che non gli permetteva di vedere niente al di fuori di se stesso.

Il termine שׂוֹמֵר nella Bibbia ebraica può significare: "guardiano, sentinella, guardia, vigilante, polizia". La particella הַ ("Per caso? Sarà che?") indica (trattarsi di) una interrogazione retorica alla quale si attende una risposta negativa. Pertanto, il senso della domanda di Caino sarebbe: "Per caso vigilare mio fratello è funzione mia?" Tale domanda retorica porta con sé una risposta negativa: Caino implicitamente afferma che non è lui il guardiano del fratello.

La forma data al discorso di Caino è abbastanza significativa. Interessante percepire una specie di inversione data da Caino alla domanda diretta a lui da Yhwh nel v.7: "Non è vero che, se agisci bene, alzeresti [il volto]?" L'uso della particella nel v.7 possiede anche una funzione retorica, ma, diversamente, sta unita alla particella negativa (אוֹלָם) e per questo, là, suppone la risposta affermativa: "Sì, è vero!". Si potrebbe pensare, dagli aspetti formali delle domande, che per Caino tutta la trama gira intorno ad una disputa su "io". Caino si arroga il diritto di affrontare Yhwh, "giocare lo stesso gioco" retorico di Dio, sfidandolo. La parola אֲנִי (sono io) usata arrogantemente nei confronti del maestatico "Io Sono" di Yhwh, alla fine della frase sembra confermarlo.

### ***Proteggere o controllare?***

Nel v.7 l'uso della retorica indicando la risposta affermativa di Yhwh si dimostra appropriata, ma sarebbe impropria la domanda retorica di Caino? Per rispondere così, è necessario percepire due aspetti del verbo שׂוֹמֵר e la connotazione che Caino

gli attribuisce. Il verbo non è usato solamente nel senso di “preservare, badare, sostenere, proteggere”, ma anche nel senso di “controllare, regolare, esercitare autorità su, supervisionare”. Caino usa il participio שָׁמַר in questo secondo senso, e applica ad esso una connotazione visibilmente negativa.

Caino afferma di non sapere dove sia Abele perché non gli spetta vigilare sui passi del fratello, controllare come un poliziotto, regolare, il fratello, come fosse suo prigioniero. In questo senso, si deve concordare con lui. C'è differenza tra “controllare” e “badare”. I testi biblici indicano chiaramente il dovere umano di assistere i bisognosi, aiutare il povero, difendere il diritto dei più fragili, ma non c'è nessun riferimento biblico che serva a dare fondamento all'idea che un uomo debba controllare la vita del suo simile. Così la domanda retorica di Caino, che sottintende una risposta negativa, si dimostra appropriata. Infatti, non spettava a Caino controllare i passi del fratello.

Delle più di 450 volte in cui il verbo שָׁמַר appare nella Bibbia ebraica, esso è applicato nel senso di “custodire”, come obbligo di ufficio<sup>2</sup>, “cose”<sup>3</sup>, prigionieri, schiavi, o ancora, la propria persona stessa. Ma, quando il verbo ha per oggetto persone libere, il suo uso è riservato effettivamente a Dio o ad un angelo, nel senso di proteggere<sup>4</sup>. Così i testi biblici esprimono la mentalità ebraica secondo la quale è Yhwh a detenere, in primo luogo, la custodia, nel senso più ampio, dell'essere umano.

Tenendo conto di ciò, le parole di Caino acquistano un senso sarcastico. Egli si difende contrattaccando, attribuendo a Yhwh la responsabilità della vita di Abele e, indirettamente, rifiuta questa funzione di guardiano e mette in dubbio la capacità di Yhwh di custodire la vita di Abele. Tra le righe della frase di Caino è chiaro che per lui, l'ufficio di custodire non era visto per niente come qualcosa di positivo; “custodire” per Caino non significava proteggere, tutelare, difendere, preservare, assistere, zelare, ma piuttosto qualcosa di negativo, un compito di fiscalizzare, controllare, mantenere “sotto le redini”. Caino afferma, indirettamente che, per lui, Yhwh non era un protettore, ma un controllore.

Nonostante che la domanda di Caino sia retoricamente corretta, si dimostra, tuttavia, come una astuta menzogna. Con l'obiettivo di negare la propria responsabilità, Caino abilmente esagera la responsabilità nei confronti di Abele, elevandola ad un livello che va oltre l'essere umano e che spetta soltanto a Yhwh. In realtà nonostante il racconto non presenti nessuna frase esplicita che affermi che Caino

---

<sup>2</sup> Cf. 1Sm 14,50; 26,15.16 (Davide afferma l'obbligo di Abner, capo dell'esercito, nel custodire la vita del re Saul).

<sup>3</sup> Cf. Gn 2,15; 3,24; 17,9.10; 18,19; 24,6; 26,5; 30,31; 31,24; 41,35; Esodo 12,17.24.25; 16,28; Lv 19,3; 26,3; Dt 5,12; Josuè 23,11 (beni materiali, animali, luoghi, suolo, giardino, prigionie, porta, tempio, passaggi, statuti, leggi, comandamenti, alleanza con Yhwh).

<sup>4</sup> Cf. Gn 28,15.20; Esodo 23,20; Nm 6,24; Js 24,17; Sl 34,21; 37,28; 91,11; 97,10; 116,6; 121,3.8; 145,20; 146,9; Jr, 31,10.

debba essere responsabile di suo fratello, il contesto sembra suggerire chiaramente che la relazione fraterna esige attenzione e rispetto per l'esistenza dell'altro. Nel testo ciò non è detto esplicitamente ma il racconto sembra indicare la risposta, lasciandola intravedere ogni volta che unisce al nome di Abele il predicativo "fratello". Nelle 7 volte in cui insistentemente la parola è usata, e specialmente nel punto più intenso del racconto, appare chiaramente che la fraternità esige una particolare relazione responsabile, di rispetto e di aiuto reciproco.

Considerando l'insieme del racconto di Gn 2-4, notiamo che un importante uso del verbo שָׁמַר è fatto, all'applicarlo insieme al verbo עָבַד ("arare, servire"), per indicare la missione data da Yhwh all'essere umano chiamato all'esistenza. È stato creato e posto nel "Giardino dell'Eden", come detto letteralmente in Gn 2,15, per "servire, coltivare e custodire". Sembra che in questi due verbi עָבַד e שָׁמַר venga dato all'uomo l'espresso compito di "custodire" l'opera divina. Così, si può concludere che è incluso in questo, soprattutto, il compito della custodia del fratello, essendo l'essere umano parte sublime dell'opera creata. Caino partecipa, con il padre Adamo (cf. Gn 4,2), alla responsabilità di tale custodia.

Così, si può dedurre, con certezza, che è incluso essenzialmente nella missione esistenziale di Caino, il compito di "custodire" il fratello. Infatti, non spettava a Caino vigilare costantemente il fratello, controllarlo o esercitare autorità su di lui, ma essere qualcuno su cui il fratello potesse contare in tempi di necessità, questo spettava a Caino, ancor più trattandosi del fratello più grande.

### **Una disputa su "Io"?**

A questo punto del racconto di Gn 4,1-16, il testo offre contributi importanti che permettono di approfondire temi offerti fin dall'inizio della lettura (aggiungono percezioni alla lettura che si vanno svolgendo fin dall'inizio). In questa nuova approssimazione di Yhwh a Caino si conferma il suo modo paterno di dialogare con Caino. È interessante percepire che la disputa sull' "io" in cui Caino si vede coinvolto, non è una disputa reciproca. Yhwh non sta disputando affatto con Caino, ma si avvicina per rendere possibile a Caino il raggiungimento della verità esistenziale e, con questo, penetrare nella maturità umana uscendo da una realtà soggettiva, costruita intorno a se stesso, per entrare nella realtà oggettiva, distinta da sé e maggiore di sé. Soltanto se Caino avesse fatto questo passo, gli sarebbe stato possibile affermare obiettivamente la sua singolarità nella realtà. Al contrario, egli si mantiene nell'illusione fragile dell'egocentrismo, una realtà soggettiva che ha sempre bisogno di stare in disputa per affermare il proprio io.

Caino potrebbe percepire la soggettività della sua personalità egocentrica solamente nella oggettività offertagli da Yhwh quando Egli preferì suo fratello. Avrebbe potuto incontrare la propria singolarità soltanto quando avesse riconosciuto l'esistenza di suo fratello, assumendo la responsabilità che questo comporta, di rispetto e riconoscimento dell'altro. Caino avrebbe potuto scoprire la propria autenticità quando, abbandonando il proprio "io" soggettivo, si fosse unito all' "Io" oggettivo di Yhwh, divenendo capace di dire: "Io sono il custode di mio fratello". Questo

avrebbe comportato anche riconoscere se stesso come qualcuno “custodito” da Yhwh e la responsabilità di agire come Yhwh o, meglio, come ambasciatore-ministro istituito da Yhwh.

Yhwh, primo “custode” dell’essere umano, volle far diventare Caino partecipe della realtà oggettiva, che incontra in Yhwh (“Colui che è”) il suo vero centro, volle unirlo a sé perché raggiungesse la sua pienezza esistenziale. Ma Caino ha visto Yhwh come qualcuno da superare e sconfiggere, e il fratello Abele, invece di essere riconosciuto e protetto, fu eliminato, perché la sua esistenza costituiva, per un immaturo Caino, un ostacolo per usufruire della “totalità” di un mondo egocentrico. Invece di penetrare nella verità, Caino la negò in maniera eclatante. La sua risposta rivela che egli vuole mantenersi nella illusione di totalità nella quale sta inserito e sembra chiaro che l’eliminazione del fratello è il tentativo di “restaurare l’ordine” del suo mondo, rotto – fin dalla scelta di Dio rivelata nell’episodio dell’offerta (v.4-5) – dalla presenza “scomoda” di Abele.

La risposta di Caino manifesta la violenza della sua personalità, una violenza espressa nell’azione di uccidere il fratello e ora rivelata anche dal tenore delle sue parole, le quali negando la verità e la responsabilità, tentano eliminare perfino la memoria di Abele. Una violenza anche contro Yhwh, perché attaccandolo invece di accettare la sua scelta per Abele, rifiuta una realtà centrata nella persona di Yhwh, pretendendo di attribuire a se stesso ciò che oggettivamente appartiene a Yhwh.

Se l’azione fraticida di Caino rivelò il suo intimo, le sue parole confermano e aiutano a conoscere ancora di più il suo carattere difettoso e violento, esponendolo totalmente. Sembra che si possa percepire, più chiaramente che l’“animale accovacciato alla porta” (v.7) è un riflesso di Caino che, alzandosi, attacca il fratello e Yhwh (vv. 8-9). Caino negandosi all’alterità e, allo stesso tempo, a riconoscere una essenziale unità fraterna, soccombe nella sua umanità e si lascia trasformare nel feroce animale che avrebbe dovuto dominare. Un tragico movimento della storia di Caino, il quale, rifiutò la esortazione del primo intervento di Yhwh (v.6-7), che gli offriva la possibilità di un finale differente per l’incidente con il fratello. Caino non volle ascoltare i consigli di Yhwh e soccombette, diventando vittima di se stesso. □

# PREGHIERA, AMORE E GRAZIA

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Personalmente credo – ed è da gran tempo che sto chiaramente credendo – che la preghiera sia un “incontro d’amore” che si realizza alla stessa stregua e alla medesima fonte dell’amore in Dio. Se non l’avessi creduto avrei forse anche potuto porre termine ai miei giorni in seguito alla morte di mia moglie, allorquando se ne è andata la parte migliore e più qualificante del mio poter amare in questo mondo. Ha scritto Pontiggia (in “Nato due volte”) che “preghiera e guarigione convergono”, la preghiera essendo “guarigione, non dal male, ma dalla disperazione”: e la preghiera mi ha salvato sin dal 7 maggio 2007.

2. Ci sono diverse forme di preghiera: individuale, rituale, collettiva, meditativa, rigenerativa, mistica, sino a giungere ai più elevati livelli di “non preghiera” mistica; come ha scritto Isacco il Siro: “Una volta che l’intelletto entra in movimenti spirituali, non c’è più preghiera. La preghiera è una cosa e la divina visione della preghiera un’altra, anche se ognuna prende inizio dall’altra, la preghiera essendo il seme e la divina visione la raccolta delle spighe...”.

3. S. Agostino non ha scritto un trattato sulla preghiera, anche se vi sono diverse chiavi di lettura del tema nelle sue opere (dalla “Lettera a Proba”, Epistola 130, alle “Confessioni”...). Agostino ritiene che quando si prega, soprattutto con il Padre Nostro e con i Salmi, anche se lo si fa in modo inadeguato, Dio provvede comunque a correggerci e a rafforzare il desiderio che con la preghiera vogliamo esprimere. Nella lettera alla vedova Proba, Agostino invita la nobildonna romana, rifugiatasi in Africa, a sforzarsi per vincere la sofferenza con la preghiera “come se fosse una vedova di Cristo”, pregando con speranza, con fede e con amore, con pazienza e con perseveranza. La preghiera può anche essere breve, ma deve allora essere frequente e intensa, come ci hanno tramandato i Padri del Deserto.

4. Tra i tanti doni della preghiera vi è poi quello di poter essere fonte e concausa della Grazia, poiché, sempre secondo la testimonianza dei Padri della Chiesa, non vi sarebbe altro tempo e modo più appropriati per invocarla di quanto non possa essere il tempo della preghiera. E ciò, pur se la Grazia può anche prescindere da ogni richiamo temporale, essendo atto gratuito e gratificante per eccellenza, ispirato dallo Spirito Santo che è amore di Dio per tutti, credenti e peccatori. Si dovrebbe peraltro pregare, ci invita Maestro Eckhart “... con tanto fervore da tenere avvinte tutte le membra e le facoltà umane, occhi, orecchie, bocca, cuore ed ogni senso, e non cessare finché non si senta di voler essere uno con Colui che è

presente e che preghiamo, con Dio”, anche se poi attenua il suo rigore riconoscendo che “al buono tutte le cose portano al bene, come affermano S. Paolo e S. Agostino: Sì, anche il peccato!”

5. Tornando al rapporto preghiera-amore-grazia, viene naturale evocare Georges Bernanos nel suo “Tutto è Grazia”, frase che riecheggia nel mio cuore ogni mattina con la preghiera e il rosario quotidiani, sempre riconoscente al Signore per avermi colmato con la “grazia delle grazie” avendomi fatto incontrare ed amare la donna della mia vita, cui debbo tutta la felicità sconfinata dei miei giorni.

L’amore senza eternità è angoscia; l’eternità senza amore è inferno, è stato scritto e, in effetti, se il mio amore per mia moglie non fosse eterno e si fosse concluso con la sua morte, non saprei più dar senso compiuto alla mia vita.

6. Le grazie che il Signore mi ha dato hanno superato ogni ambizione delle mie preghiere che si sono limitate pertanto ad espressioni di ringraziamento durante la vita di mia moglie ed a preghiere di resurrezione dopo la sua morte fisica.

Ma la preghiera è un “continuum”. C’è sempre un’esigenza – temporale o spirituale – per cui pregare. Siamo creature troppo fragili per acquisire una qualsiasi auto-sufficienza temporale che prescinda dall’aiuto di Dio o dall’intercessione della Sua Santissima Madre. Da quando nostro Signore dalla Croce disse a Sua Madre: “Donna, ecco (Giovanni) tuo figlio”, siamo poi tutti, in quanto fratelli di Giovanni e in Cristo, figli di Maria ed è in questa visione d’amore, che nel Rosario ogni mattina prego la Santa Vergine “Suo figlio Gesù” e ... “Ranieri” il mio primogenito malato di cancro, e gli altri fratelli uniti nella preghiera e nell’amore di Dio e nostro.

7. Come ha scritto Simone Weill: “Nella sventura si può essere soccorsi solo dall’amore divino”, che invoco ogni giorno con la preghiera affidandomi a Dio e a tutti coloro che, a partire da mia moglie, ho amato, amo tuttora ed amerò nell’arco della mia esistenza, e che nel loro amore riflettono l’amore di Dio.

“Hic creditis, ibi videbitis” (“Qui credete, lì vedrete”), ci dice S. Agostino nella “Città di Dio” (XX<sup>o</sup>, 21.1), prefigurando la realizzazione delle nostre preghiere, delle nostre attese e delle Grazie che il Signore ci dà nel Suo amore infinito durante il corso della nostra esistenza e nella sua conclusione nella nostra prospettiva di eternità.

□



# LE MISSIONI DEGLI EUROPEI IN CINA NEL XVIII SECOLO:

VITA QUOTIDIANA, PRODUZIONE DI OGGETTI PREGIATI,

ATTIVITÀ SEGRETE DI EVANGELIZZAZIONE.

Druento (mercoledì 29 novembre 2017)

---

FABRIZIO GADONI

*Il 29 novembre del 1767 moriva in Cina uno dei religiosi agostiniani scalzi che ha lasciato un segno indelebile nella memoria culturale della Cina, un esempio di dedizione apostolica e di amore pastorale per la chiesa in quell'epoca perseguitata. Le pagine dell'epistolario del missionario sono state recuperate in questi ultimi anni da un professore universitario di Boston, il Prof. Menegon e dal bibliotecario comunale Fabrizio Gadoni che, in collaborazione, con p. Eugenio Cavallari hanno suggerito e stimolato le autorità cittadine di Druento a commemorare questo illustre conterraneo. In occasione del 250° della sua morte, il Comune di Druento ha voluto ricordarlo con una celebrazione eucaristica e un incontro culturale. Di quella serata riportiamo il contributo di Fabrizio Gadoni che ci restituisce uno spaccato del mondo cinese in cui ha vissuto P. Sigismondo e delle grandi doti artistiche e umane del missionario. Lo ringraziamo per averci concesso di pubblicare il suo intervento.*

\*\*\*

Prima di entrare nel vivo della materia è necessaria una premessa che spero valga a spiegare esaurientemente i motivi che hanno condotto l'Assessorato alla Cultura del Comune di Druento ad occuparsi di Cina: nulla di incongruente, nulla di completamente casuale, e con questa premessa tenterò di convincervi.

Questa azione culturale rientra nel solco di quegli interventi di ricostruzione della nostra memoria, e per "nostra" intendo di Druento, che da molti anni la comunità sta pazientemente e con buoni risultati portando a compimento. Parlo di "comunità" in quanto l'egida di queste operazioni di preservazione della storia locale è diffusa: concorsi e contributi sono pervenuti da ogni parte della popolazione, spontaneamente oppure dietro richiesta, ma la risposta, e quindi i risultati, sono sempre stati di totale adesione e totale disponibilità nei confronti dell'ampio progetto di conservare e tramandare il passato locale.

Una bella metafora che aiuta a capire l'importanza della storia e di tutti i contributi che servono alla sua ricostruzione, è quella che il medievista tedesco Ludolf Ku-

chenbuch chiama del granchio. Quasi tutti gli animali, quando fuggono o semplicemente si allontanano da qualcosa, si voltano e guardano nella direzione opposta all'oggetto da cui prendono distanza; il granchio, invece, arretra mantenendo fissi i suoi occhi sporgenti sull'oggetto da cui prende distanza: il granchio di Kuchenbuch ci insegna l'utilità di allontanarci nel tempo e nello spazio non perdendo mai di vista ciò che accade nel presente che, vedendolo rimpicciolirsi, diventa passato ma non scompare, continua a farsi vedere.

Il fatto che noi oggi ci ritroviamo qui a parlare di un uomo del '700 - Padre Sigismondo - affonda le sue radici in un lontano giorno di un anno a metà del decennio degli anni '80 quando, un allora giovane sindaco (che mi fa piacere vedere in sala questa sera), si rivolse ad un ancora più giovane bibliotecario – il sottoscritto – informandolo che mano ignota aveva sottratto dalla libreria del suo ufficio il volume VI del Dizionario Geografico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, opera monumentale in 28 volumi che Goffredo Casalis diede alle stampe nel 1840: manco a dirlo, il sesto volume era proprio quello che riportava le notizie su Druento. Quel sindaco invitò il giovane dipendente a mettersi alla ricerca del libro trafugato, piccola impresa che venne compiuta con insperato e rapido successo.

Il Dizionario del Casalis è un'opera, abbiamo detto, monumentale, commissionata dal Re Carlo Alberto a Goffredo Casalis - sacerdote e storico nato a Saluzzo nel 1781 - che ci lavorò praticamente tutta la vita, riuscendo a completare un lavoro di ricerca minuzioso e importante, indicante notizie storiche, particolarità, monumenti e personaggi illustri di ogni città e villaggio degli Stati Sabaudi.



*Il Sindaco di Druento (in piedi) e i relatori dell'incontro*

È proprio su quell'opera, a pagina 301, che viene riportata la vicenda umana e religiosa di Padre Sigismondo da San Nicola - Agostiniano Scalzo e druentino. Leggendo quelle pagine ne rimasi subito affascinato, già rapito com'ero dai viaggi oltre oceano e conoscendone le difficoltà nel mondo pre internet, provai subito una sconfinata ammirazione per quel giovane (quando partì Sigismondo aveva solo 23 anni) che addirittura raggiunse la Cina, inimmaginabile, irraggiungibile, una sorta di

terra incognita da “hic sunt leones”! Il Casalis dà notizia delle famose lettere di cui chi mi sta a fianco autorevolmente vi parlerà, ed io nel tempo libero, con mezzi modesti e nessun risultato, mi misi alla ricerca di quell’epistolario.

L’azione di salvaguardia del passato e della storia locale di Druento iniziò, di fatto, solo qualche anno dopo quando nel 1994, l’amico Carlo Marocco diede alle stampe il suo fondamentale, direi, imprescindibile, “Druent - Appunti di storia”, il testo della nostra storia per antonomasia. Seguirono poi altre pubblicazioni che adesso non starò qui a citare, tutte realizzate con coralità di contributi, e tutte tese a non far cadere nell’oblio la nostra storia e le microstorie che la compongono... ma quelle lettere restavano sempre lì, come in una dimensione di iperuranio irraggiungibile alla quale, negli anni, mi ero quasi rassegnato.

Nel frattempo il mondo cambiava, i mezzi di ricerca esplodevano di potenzialità grazie al web, e l’impegno di chi ha lavorato a porre mattoncini uno sull’altro per la costruzione della storia locale, è stato premiato dal favore con cui i druentini ne hanno accolti i risultati. Eppure quelle lettere continuavano a sfuggire, a restare ostinatamente occultate in una dimensione di totale inaccessibilità, fino a che non è arrivato il mese di maggio di quest’anno.

Grazie all’ormai consolidata sua immigrazione nel mondo digitale - un po’ per scelta, un po’ per necessità - quel ex giovane bibliotecario, un tantino incanutito, ma mai dimentico di quella “lacuna”, esattamente il venerdì 5 maggio 2017, riceve una mail da un certo prof. Eugenio Menegon del dipartimento di storia dell’Università di Boston, il quale chiede se nell’archivio storico comunale ci sia qualche documentazione riguardante il Padre Sigismondo e in genere tutta la sua famiglia, i Meinardi di Druento.

Nel raccontare al professore tutto il mio rammarico per l’inesistenza del materiale di suo interesse, molto ingenuamente gli invio la scansione della biografia di Sigismondo, la famosa pagina 301 del Casalis. La risposta che ne ottengo disvela uno stadio avanzatissimo degli studi della materia, ma soprattutto, con emozione, quasi - mi sia consentito - con commozione, ricevo la parte prima dell’Epistolario di Padre Sigismondo nell’edizione “Il Vinculum” - Rivista interna dello Studentato Teologico di Gesù e Maria dei PP. Agostiniani Scalzi di Roma - 1964. Eccola qua: portare riproduzione.

È proprio grazie al prof. Menegon ed ai successivi contatti con il Padre Eugenio Cavallari di Genova, se oggi siamo qui a ricordare questa grande figura del nostro passato, grazie ai suoi studi ed in particolare ad una pubblicazione uscita esattamente un anno fa dal titolo “Chi trasse vantaggio, da chi”, possiamo tratteggiare i lineamenti di un giovane religioso druentino arrivato ai massimi livelli della corte imperiale cinese.

Come fu che ad un giovane di 23 anni venne in animo di partire per la Cina, non è dato sapere, tuttavia il nostro Sigismondo, pochi anni dopo aver vestito l’abito degli Agostiniani Scalzi che ricevette a Pianezza nel 1729, fece domanda di partire per le cosiddette Missioni del Tonchino. Nel XVIII secolo l’unico stato italiano ad avere

contatti diretti con la Cina era il Papato e ciò avveniva principalmente attraverso gli ordini religiosi impegnati nelle missioni e la congregazione romana di Propaganda Fide, fondata nel 1622 dal Papa Gregorio XV per la propagazione del Cristianesimo nel mondo e la liberazione dalle eresie e dal paganesimo.

Il viaggio di Sigismondo fu lungo ed iniziò il 15 febbraio 1736 quando lasciò Druento per Roma già avendo in animo di recarsi nelle missioni orientali, e venne scelto a tal fine, appunto da Propaganda Fide, tra altri candidati, in quanto “ottimo in letteratura e perfetto in far cembali, mappamondi, orologi, ed applicabile ad ogni opera manuale, e minia e smalta”. Fermatosi un po’ a Roma ed affinate alcune tecniche manuali, finalmente, il 12 settembre dello stesso anno, partì per Lorient in Bretagna, porto dal quale al tempo partivano le navi francesi per i tragitti trans oceanici.

Il 18 dicembre 1736, in compagnia del milanese Padre Serafino, lasciò l’Europa per il primo grande balzo che lo portò al Capo di Buona Speranza dove giunse il 14 marzo dell’anno seguente; dopo una breve permanenza in incognito (travestiti con abiti delli Officiali per rapporto che siamo in mezzo alli olandesi (...) li terrazzani sono homini selvatici che vivono come bestie), riprende la via del mare per giungere nella colonia portoghese di Macao il 20 luglio 1737. Il suo trasferimento si concluse però solo l’anno successivo, infatti il 12 gennaio 1738, iniziò l’ultimo tratto del suo viaggio a Pechino, prima risalendo il sud della Cina a bordo di chiatte fiumi e canali, poi a piedi, per giungere nella capitale dell’impero l’8 aprile del 1738. I mesi di permanenza a Macao non furono certo di ozio, al contrario, nell’attesa che arrivasse per lui il placet imperiale che gli avrebbe permesso di essere accolto a corte, imparò il cinese.

Normalmente erano tre le categorie di persone che si recavano in oriente nel XVIII secolo: funzionari coloniali e personale militare, mercanti e missionari. Le rotte seguite erano essenzialmente quelle commerciali e venivano percorse principalmente dai vascelli dei popoli usi a sfidare il mare, soprattutto del nord Europa come olandesi, danesi, inglesi e svedesi che, in ragione del loro appartenere al Protestantismo non vedevano certo di buon occhio il concedere passaggi a missionari cattolici i quali, per questo motivo, preferivano far uso di navi portoghesi, spagnole o francesi, e proprio francese era la nave con cui Sigismondo partì si chiamava Prince de Conti.

Il prof. Menegon nel suo saggio definisce Sigismondo “modello del missionario tipo, artigiano europeo specializzato a Corte, capace di emergere nella produzione del lusso nel secolo XVIII”, ma a cosa si trovò di fronte Sigismondo? Certo è difficile immaginare lo shock che ha dovuto provare un uomo del ‘700 nel trovarsi in un mondo i cui abitanti, ricorrendo alle parole di un altro uomo del secolo dei lumi, Voltaire nel suo “Commento a lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina”: sono sopra tutti i popoli della terra in quanto né le loro leggi, né i loro costumi, né la loro lingua letteraria, sono mutati da circa 4000 anni. Immagino che un po’ di emozione, quando non autentica soggezione, si sia impossessata del no-

stro, che tuttavia reagì con un attivismo ed una intraprendenza esemplari.

Il contesto in cui arrivò Sigismondo era quello dell'impero Qing in cui l'attività missionaria cattolica era già consolidata, pur nelle difficoltà che poi vedremo, essendo iniziata con la precedente dinastia dei Ming. Propaganda Fide riuscì ad inserire a corte alcuni missionari con mansioni scientifiche, tecniche ed artistiche. L'imperatore Qing di cui si conquistò la fiducia il nostro Sigismondo si chiamava Qianlong, ed era una sorta di "sovrano illuminato"; fu il V imperatore della dinastia Manciù dei Qing (un'etnia - presente ancora oggi - che prende il nome dalla regione da cui proviene, la Manciuria, l'attuale nord-est della Cina). Il nome del sovrano significa "l'era della forte prosperità". Questo imperatore ottenne grandi successi militari che garantirono un arricchimento culturale all'Impero con l'arrivo di popolazioni sottomesse, ma mai umiliate - fu questa la sua intuizione - come gli Uiguri, i Kazaki, i Kirghizi, gli Evenchi e persino i Mongoli. Fu lui a stabilire il Dalai Lama in Tibet tollerando il buddhismo puro di quella lontana regione. Incoraggiò le arti commissionando il Siku Quanshu, un catalogo di tutte le più importanti opere della cultura cinese, un'opera immane la cui compilazione richiese circa vent'anni.

La giornata dell'Imperatore Qianlong iniziava molto presto il mattino (tutti gli Imperatori Qing si alzavano alle 5) e continuava sino alle 15 quando andava a pranzo. Era sempre nel pomeriggio che l'Imperatore si dedicava ai propri piaceri, la pittura, la calligrafia, il componimento di poesie e assaporava le sue collezioni d'arte. La visita ai laboratori dove operava il nostro Sigismondo, divenne ben presto una routine.

Qianlong, tuttavia, non ammise subito Sigismondo a corte, preferendogli il più anziano ed esperto in pittura Serafino, anche perché era di quella specialità che vi era immediato bisogno, tuttavia il nostro tenacemente proseguì a proporsi come strumentista, costruttore e riparatore di organi, strumenti musicali ed orologi; la sua ostinazione e il suo impegno furono premiati nel 1741 quando iniziò a frequentare regolarmente il Palazzo imperiale, per diventare, nel 1749, addetto al servizio quotidiano. In quegli anni l'Imperatore era impegnato nella costruzione di una nuova parte di città chiamata Hai-tien, nel cui progetto coinvolse molti artisti occidentali, soprattutto gesuiti, ma anche il nostro Sigismondo che ricevette l'incarico di costruire ed inventare meccanismi curiosi attinenti l'orologeria e la musica.

A questo proposito Sigismondo scrive al fratello Francesco a Druento:

Ho fatto un organetto alto circa tre palmi, largo due, con mantici, cilindro, tutto nascosto dentro la cassa di Brasile et Busso, si che di fuori non si vedeva altro che la cassa e canne in numero di 20. Dentro pure vi erano campanelli - pure da me fatti - che da sé alzava li mantici e faceva mover il cilindro e suonava da tre suonate cinesi. Sopra, per compimento, con l'invenzione et aiuto del Padre Serafino, ho fatto un gallo grosso come un papero che finita ogni suonata si alzava in piedi, alzava la testa, batteva le ali, apriva la bocca e cantava cuculucù. Erano proprio questi gli oggetti grazie ai quali i tecnici occidentali erano non

solo ammessi a Corte, ma decisamente richiesti, ed erano i beni di lusso che essi producevano a porre l'Europa, contraddicendo le parole di Voltaire, su un piano di superiorità rispetto ai cinesi. Dice un alto dignitario cinese protagonista della vita politica del secondo '700: "Gli astronomi imperiali tutti impiegano metodi di calcolo occidentale che possono essere valutati migliori dei vecchi metodi utilizzati in Cina. Adesso le terre occidentali sono distanti 10.000 "li", ma i loro metodi sono migliori. Da ciò possiamo capire che il mondo è enorme. A prescindere da dove tu ti rechi, troverai sempre uomini intelligenti che sanno inventare delle cose. Non siamo gli unici a possedere il Fuxi e l'Imperatore Giallo". (Fuxi: eroe mitico cinese inventore della caccia, della pesca e della cucina - Imperatore Giallo: inventore dell'agricoltura, dell'astronomia, e di leggi e istituzioni).

Nel corso del XVIII secolo gli orologi ed altri oggetti occidentali erano intesi come simboli del divertimento e indicatori di gusti superiori, segnali di potenza e di relazioni importanti, e Sigismondo seppe inserirsi perfettamente in questa piccola "debolezza" della società cinese approfittando nel migliore dei modi delle sue abilità per consolidare la sua posizione, e per intrecciare una importante rete di influenze funzionale al raggiungimento dei suoi scopi di evangelizzazione. Erano oggetti non solo scambiati per il loro valore economico - e comunque erano molto cari - ma anche come elementi su cui si sviluppava un vero tessuto di influenza. Il proprietario finale poteva aver desiderato un oggetto come status symbol ed averlo usato per mostrare le sue sensibilità estetiche, il suo prestigio sociale e per esercitare la sua influenza tra i suoi pari e i suoi sottoposti. Anche il produttore, dal canto suo, poteva esercitare una certa influenza con l'economia della transazione ottenendo per il suo insostituibile lavoro di alta capacità artigianale, non solo il vile ed immediato denaro contante, ma anche una protezione che per Sigismondo si dimostrerà decisamente più importante del denaro stesso.

Sigismondo si trovò di fronte ad una situazione costruita dai gesuiti con i quali vennero anche a crearsi alcune tensioni tra europei religiosi, una delle quali, ad esempio, quella che vedeva quest'ordine non rispettare il giorno di riposo e continuare a prodigare servigi a corte anche la domenica. I gesuiti erano in stretta relazione con l'imperatore e ne ricevevano la personale protezione, assicurando alle imprese missionarie un inedito livello di protezione. Quando Sigismondo raggiunse Pechino di fatto era un antagonista dei gesuiti, presentò se stesso come costruttore di organi e inizialmente rifiutò il lavoro di orologiaio, come i gesuiti avrebbero preferito, poiché quel ruolo non lo avrebbe messo in concorrenza con loro nelle posizioni del palazzo.

Il contesto nel quale operarono i missionari nel regno Qianlong, risentiva del cambiamento decisivo che si ebbe nel 1724 quando l'imperatore Yongsheng, il padre di Qianlong, decise di proibire la cristianità nelle Province, permettendola solo a quei missionari residenti in Pechino come tecnici e artisti. Yongsheng mantenne una relazione sospettosa e vigile con le corti europee, ma suo figlio Qianlong, che apprezzava abbastanza i loro servizi tecnici ed artistici, fu molto meno antagonista verso di loro. Comunque, il patrocinio imperiale sotto Qianlong rimase ambiguo e

i missionari erano costretti ad operare in vincoli elevati.

Ciononostante, sfruttando la lode imperiale per le loro capacità artistiche e tecniche, e la tacita tolleranza per le loro attività religiose, costruirono relazioni personali all'interno della burocrazia della Corte finalizzate a sostenere le attività quotidiane e in ordine alle loro operazioni materiali e spirituali. I rapporti personali tra gli europei e i membri della Corte crearono meccanismi tecnicamente illegali, ma perfettamente funzionali, situazione che in effetti proteggeva le attività sotterranee e segrete dei missionari nelle provincie e facilitava la continuazione delle attività religiose nella stessa capitale imperiale.

Questi missionari/artigiani usarono il capitale rappresentato dalle loro rare abilità per contare sempre di più e svolgere il loro lavoro di evangelizzazione. La produzione di oggetti di lusso su commissione e il dono di questi a personaggi importanti, furono elementi chiave per proteggere le missioni. In altre parole, i fini spirituali del proselitismo ebbero basi molto materiali, e fu notevole la capacità di influenzare i rapporti di subordinazione della corte “lubrificando” le interazioni sociali con dei regali con la finalità di ammorbidire le resistenze e le regole delle gerarchie per continuare in margini di relativa sicurezza l’opera di evangelizzazione ... niente di nuovo sotto il sole, insomma.

È bene ricordare che quando si parla di “sicurezza” i missionari si trovavano di fronte a vere persecuzioni, quando venivano scoperti se andava bene venivano esiliati, ma potevano anche essere giustiziati, non a caso Don Segatti definisce la loro opera “storia nascosta” del Cristianesimo in Asia. E la tolleranza tacita dell'imperatore fu il risultato di un freddo calcolo: lasciare che le chiese operassero a Pechino, significava tenere i missionari sotto il suo controllo, e nel medesimo tempo forzarli a rimanere al suo servizio con le loro preziose capacità. Qianlong mantenne sempre il polso fermo, e gli europei, della loro posizione di subordinazione, fecero un ottimo uso.

Quando Sigismondo arriva a Pechino nella capitale si trovano circa 30 artigiani europei residenti nelle 4 chiese della città e la produzione del lusso è ormai un fatto consolidato. Persino alcuni intellettuali del tempo pensano che, posto che l'agricoltura dovesse rimanere la base dell'economia, le produzioni di lusso ed il commercio potessero essere elementi positivi per generare benessere e lavoro. La frugalità come regola morale doveva appartenere a chi faceva le regole e al Governo, ma quando arrivava alla società il consumo del lusso incoraggiava un mercato di naturale sviluppo economico. Persino l'imperatore che aveva sposato la regola confuciana di grande e rigorosa frugalità, si trova d'accordo con queste posizioni. Non vi fu alcuna politica ufficiale di difesa del lusso emessa da Qianlong, ma nel 1768, egli espresse la sua idea in un rescritto castigando un commissario che controllava una Regione per le sue “nozioni vuote di frugalità”, colpevole di aver suggerito politiche anti lusso contro i commercianti locali di sale.

Sigismondo non entrò immediatamente nelle grazie dell'Imperatore, ma si distinse subito per capacità e ingegno personali mettendosi in luce con una forza di inizia-

tiva che oggi verrebbe definita di “start up”. Nel 1742 venne arruolato ufficialmente come artigiano imperiale e gli fu assegnato il compito di costruire qualsiasi tipo di strumento musicale, poi, a partire dal 1748, iniziò a lavorare quasi tutti i giorni nei laboratori imperiali impegnato a sovrintendere alla costruzione e alla riparazione di strumenti musicali e orologi e costruire qualsiasi tipo di automi e carillon, ponendo al servizio dei suoi fini spirituali di proselitismo basi molto materiali quali il soddisfacimento delle libere esigenze dei sovrani Qing per ottenere influenza e continuare le attività segrete.

Ecco cosa scrive al fratello a Druento in una lettera del 1763:

Sono occupato in attività usuali, questo è, ma anche impegnato in una continua recita. Innanzi tutto il mio è il ruolo del missionario, quindi sono a Palazzo ai servizi dell’Imperatore. Una volta che lascio il Palazzo, la scena cambia nuovamente e devo avere cura e confessare i cristiani ed essere somministratore di sacramenti agli ammalati. Nuova scena: discutere/trattare con i gentili rifiutando le loro dottrine e cercando di spiegare loro le nostre. Insomma, il tempo scivola via velocemente e spesso devo aspettare la sera per poter mangiare qualche cosa. In tal modo io riesco a mangiare una sola volta al giorno, e qualche volta la mia pancia resta vuota per 40 o più ore, tuttavia ciò non mi preoccupa, poiché da quando sono costretto a tali ritmi so che impiego sempre il mio tempo per qualche buon fine, o almeno nella speranza spirituale di qualche buon fine.

Grazie a questo tipo di abnegazione riuscì ad affermarsi come soggetto quasi indispensabile a corte, come dimostra l’episodio relativo alla venuta della delegazione Portoghese in occasione della quale, in gran segreto e persino senza autorizzazioni, Sigismondo iniziò la costruzione di una nuova chiesa, proprio dove l’Imperatore passava continuamente. Un giorno il sovrano chiese ai suoi accompagnatori che razza di costruzione fosse mai quella, non sapeva che ci fosse stata una chiesa prima in quel posto.

Dice Sigismondo:

Il Gran Ministro gli rispose che era una casa di qualche europeo. L’Imperatore allora mandò qualcuno a chiedere chi vivesse in quella “casa” e come fosse stata costruita. Io avevo già previsto che ciò avvenisse e quindi avevo messo due persone alla porta a rispondere dopo aver avuto adeguate istruzioni. Questi due dissero che io vivevo in quel posto, che c’era una vecchia chiesa là, che io stavo ricostruendola più alta dal momento che era abbastanza bassa e fatiscente. Quando ciò venne riferito all’Imperatore, egli si mise a ridere e disse: “Vuole completare il lavoro prima dell’arrivo dell’Ambasciatore, ma non farà in tempo”. (...) Grazie a Dio la chiesa fu completata senza ostacoli, così come vennero restaurate altre chiese dai Gesuiti e tutto venne reso noto al pubblico.

Qui l’Imperatore dimostra una paterna tolleranza e un’inconsueta confidenza verso Sigismondo, infatti, il sorriso imperiale era già abbastanza per dimostrare che il religioso si trovava sotto la sua protezione, ed era sufficiente a tenere lontane le repressioni degli ufficiali dalle attività del missionario.



Abbiamo già fatto cenno prima alla necessità di “facilitare” l’allargamento delle maglie del controllo dei funzionari e ciò è testimoniato anche dal ricorso a qualche “regalo” che aiutò Sigismondo, nell’esempio che segue, ad evitare persino le regole della pianificazione urbana. La facciata della chiesa e della sua abitazione si affacciavano lungo la strada che congiungeva il Palazzo imperiale con il Palazzo d’Estate e, come tutti gli edifici lungo quel percorso, avevano la necessità di essere abbelliti per il decoro richiesto dal passaggio della processione dell’imperatrice in occasione del suo compleanno. Sigismondo temeva che le riparazioni e abbellimenti gli sarebbero costati più di 10.000 taeli. Tuttavia egli ottenne un’esenzione facendo regali agli alti funzionari di cui le fonti di Propaganda Fide riportano il computo preciso:

- a Ne-Qin che ha bloccato a nostro favore il primo progetto dei nuovi palazzi è stata donata una sacca di tabacco del valore di 82.50 taeli,
- a Fuheng è stato donato un orologio da tavolo con suoneria ogni ora e ogni ¼, e tabacco per un valore di 224 taeli;
- al Primo Ministro che è stato coinvolto in questo affare, è stato donato un orologio da taschino del valore di 20 taeli.

Questo elenco così preciso dimostra che gli orologi e il tabacco tra i più ambiti beni occidentali per le élites Qing fossero prontamente utilizzati come forma di ricompensa per gli alti ufficiali e questo ammontare fosse parte necessaria per fare affari in Pechino non diversamente dai tempi moderni in cui tutto ciò viene chiamato “corruzione” e, come Sigismondo ebbe dire:

Sotto questa coperta facciamo il fatto nostro - Non solo in Cina, ma financo a Roma e in Europa con le mani vuote non si combina un bel niente.

Ma non solo di affarismo e di abile manipolazione delle relazioni sociali fu l’opera di Sigismondo. Egli evidentemente riuscì ad entrare nel vivo della società cinese grazie alla lingua che padroneggiava molto bene, e ad una carica di umanità che, pur non essendo un’evidenza scientifica, deve essergli stato soccorso indispensabile per ottenere i successi che conseguì.

Per concludere, vorrei sommessamente invitare ad una riflessione. Le difficili condizioni di vita di fronte alle quali si trovò Sigismondo, le fatiche per noi inimmaginabili che certamente ne abbreviarono la stessa vita, le terribili incognite del suo trovarsi al cospetto con gente potenzialmente ostile, i travagli interiori che immagino ebbe, qualche volta, sull’aver intrapreso la via giusta, perché il dubbio è, e deve essere di ogni uomo, anche solo per rafforzarne la fede, sono tutti elementi che non solo non hanno fermato il giovane uomo, ma anzi ne hanno fatto una pedina che se non ha scritto pagine della grande storia, ha comunque dato il suo importante contributo a quella piccola ma sempiterna storia che vede gli uomini spostarsi per andare a conoscere altri uomini. Il cosmopolitismo ante litteram di Sigismondo gli ha garantito quel “sorriso” dell’Imperatore della Cina che ne ha fatto il personaggio che oggi noi ricordiamo.

A mio modesto avviso è questo il messaggio che Sigismondo da San Nicola ha voluto trasmetterci: fede, ingegno, perseveranza, non sarebbero stati sufficienti a fare

di lui un cittadino del mondo, per questa sua veste egli si è servito di quella insostituibile componente che è la fiducia nel prossimo, un prossimo che ha saputo accoglierlo e restituirgli la considerazione di cui questa nostra storia, 250 anni dopo la fine della sua avventura terrena, è testimonianza. Quella fiducia verso l'altro che anche noi non dovremmo mai trascurare e che, oltre ad essere un importante valore cristiano, è anche un bellissimo modo di vivere.

*Le fonti alle quali ho fatto riferimento per questo mio intervento sono:*

- *Who was using whom? Europeans and their "skill capital" in Qing Beijing* – Eugenio Menegon – Department of History, Boston University - 2016

- *La Cina, l'Italia e Milano: connessioni globali nella prima età moderna* – Eugenio Menegon contenuto nel volume "Milano, l'Ambrosiana e la conoscenza dei nuovi mondi (secoli XVII e XVIII)" di Michela Gatto e Gianvittorio Signorotto – Bulzoni Editore – Roma 2015

- *Il Padre Sigismondo Meinardi e la messa in Cinese nel secolo XVIII* – P. Fortunato Margiotti – Sta in "Nouvelle Revue de Science Missionnaire" del seminario svizzero di Beckenried – 1966.

- *Presentazione dell'Epistolario di P. Sigismondo Meinardi da San Nicola - Missionario Agostiniano Scalzo in Cina* – P. Fortunato Margiotti – Edizione di "Vinculum" – Roma 14 marzo 1964.

- *European and Chinese Controversies over Rituals: a Seventeenth-Century Genealogy of Chinese Religion* – Eugenio Menegon – Sta in "Devising Order Socio-religious Models, Rituals and the Performativity of Practice" – Leiden - Boston 2013 . □



*Da destra il Sindaco di Druento, P. Jerry, P. Eugenio, il Parroco di Druento, P. Carlo Vicario Generale che ha presieduto la funzione, il Parroco di Pessinetto, P. Denis e il Diacono della Parrocchia di Druento.*

# NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALIZIA

*A conclusione di questo anno civile si può solo ringraziare il Signore per i molti eventi significativi che hanno toccato la vita dell'Ordine. Certamente il 78° Capitolo Generale è stato lo spartiacque fondamentale che ha aperto una nuova pagina del cammino degli agostiniani scalzi nella Chiesa. Anche gli ultimi mesi sono stati ricchi di momenti significativi. È intenzione di questa rubrica riuscire a darne notizia fedelmente. Qualora fosse sfuggito qualcosa preghiamo il lettore di comunicarcelo attraverso la posta elettronica dedicata [pa@oadnet.org](mailto:pa@oadnet.org). Il Signore che viene a visitarci, dia a tutti un rinnovato entusiasmo.*

Il giorno 08 novembre 2017 è giunto dalle Filippine P. Renan Ilustrisimo, eletto nel Definitorio generale del 25-27 settembre scorso, Maestro dei professi dello "Studentato internazionale Fr. Luigi Chmel" nella comunità di Gesù e Maria a Roma, dove aveva trascorso vari anni della sua formazione. Ha lasciato Ormoc nelle Filippine dove svolgeva l'ufficio di Maestro dei novizi.



*Gesù e Maria  
(Roma) -  
I nuovi compo-  
nenti dello  
studentato  
Internazionale  
"Fra Luigi  
Chmel"*

Il 12 novembre alla presenza del Vicario generale della Arcidiocesi di Genova, Mons. M. Doldi, P. Randy Tibayan è stato presentato come Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di San Nicola da Tolentino insieme a p. Lenadro Nandi in qualità di viceparroco.

13 novembre 2017, festa di tutti i santi agostiniani si è svolta nel convento di S. Nicola da Tolentino a Genova Sestri Ponente la giornata di fraternità delle comunità di Collegno e di Genova, alla presenza del Priore provinciale d'Italia.

Il 29 novembre 2017 a Druento, città natale del nostro illustre confratello P. Sigismondo Meinardi, Vescovo di Pechino, in Cina, si è tenuta una tavola rotonda organizzata per ravvivare la memoria di questa grande figura del nostro Ordine. P.

Eugenio Cavallari ha tenuto la relazione su “L’epistolario di P. Sigismondo e l’importanza della sua opera in Cina”. È stata anche celebrata una messa di ringraziamento a cui hanno partecipato il Vicario generale dell’Ordine, P. Carlo Moro, il Postulatore P. Dennis Ruiz ed il sindaco della cittadina. P. Eugenio Cavallari sta raccogliendo, in collaborazione con la Parrocchia di Pessinetto (Torino) la documentazione riguardante P. Ilario Costa di Gesù altro grande missionario del Tonchino, attuale Vietnam.



*Genova - Presa di possesso di P. Randy Tibayan nella parrocchia di S. Nicola da Tolentino*

Dal 15 novembre al 17 dicembre, il Priore generale P. Dorian Ceteroni, ha visitato la maggioranza delle comunità della Provincia brasiliana, approfittando per conoscere le due case aperte di recente: 1) la comunità “Fr. Antonio Desideri” nella città di Villa Elisa, nella grande Assunzione, Capitale del Paraguay, dove i nostri religiosi sono arrivati lo scorso 4 febbraio 2017 ed hanno saputo suscitare la benevolenza del popolo e realizzare un fruttuoso lavoro pastorale. 2) la comunità “Frei Luiz Chmel” nella città di Araucaria in Paraná, affidata alle cure pastorali del nostro Ordine nel febbraio 2016.

Il 28 novembre 2017 le tre comunità di Palermo, Valverde e Marsala si sono ritrovate a Marsala per una giornata di ritiro e di fraternità.

Il 30 novembre 2017 si è finalmente riaperto al culto il Santuario di Valverde interdetto ai fedeli nei mesi scorsi per motivi di sicurezza. La riapertura è stata celebrata con una solenne celebrazione di cui hanno dato notizia le televisioni locali e la stampa.

Il 04 dicembre 2017, le comunità della Curia generale e dello Studentato internazionale, di Gesù e Maria hanno celebrato insieme nella cappella della casa la “sfida” dell’Avvento.

Il 05 dicembre 2017 è finalmente giunto in Italia P. Gilmar Morandim, missionario brasiliano che ha lavorato molti anni nelle Filippine, alcuni anni in Italia e quasi due anni a Bafut, in Camerun. È stato chiamato ad integrare la comunità di S. Maria Nuova, ad oggi di quattro membri, per ravvivare il lavoro pastorale della comunità nel territorio di San Gregorio da Sassola.

Il 14 dicembre 2017 presso la comunità Madonna della Misericordia di Fermo si sono riuniti i religiosi del centro Italia per un momento di riflessione e preghiera in vista della preparazione al S. Natale. Nell’occasione il Provinciale di Italia ha fatto omaggio ai religiosi di due volumi di poesia da lui composti e pubblicati recentemente dal titolo “I varchi dell’Anima” ed “Eclissi e Bagliori”. La loro presentazione ufficiale inizialmente prevista per il 16 dicembre presso la Banca Truentina di Acquaviva Picena è stata rimandata ai primi mesi del 2018.

Sempre il 14 dicembre 2017, nella Camera municipale della città di Ourinhos (SP - Brasile), il nostro confratello P. Calogero Carrubba ha ricevuto l'Attestato di cittadinanza onoraria per essersi distinto soprattutto nella sua attività di Professore di Filosofia, sia nel nostro Istituto che nelle facoltà Unioeste e Unipar in Toledo; Estácio de Sá ad Ourinhos e attualmente in quella di Jacarezinho. Erano presenti, tra gli altri, anche il Priore generale, P. Dorian Ceteroni ed il Priore provinciale del Brasile, P. Vilmar Potrick, che sono stati chiamati ad intervenire.



*Ourinhos - SP - P. Calogero Carrubba riceve l'Attestato di cittadinanza onoraria*

Il 15 dicembre 2017, sempre ad Ourinhos, sempre alla presenza del Priore generale e del Priore provinciale del Brasile, si è svolta la cerimonia di inaugurazione della nuova scuola "Colégio Santo Agostinho", che coprirà il percorso educativo dalla scuola materna alle superiori. È un'importante e complessa iniziativa finalizzata allo scopo di valorizzare a pieno la bella struttura del Seminario San Tommaso da Villanova che per 18 anni è stata sede dell'omonimo Istituto di Filosofia.



*Ourinhos - SP- Inaugurazione della nuova scuola, "Colégio Santo Agostinho"*

*Fermo -  
Giornata di ritiro dei confratelli delle comunità di Fermo, Acquaviva, Frosinone e Spoleto*



Il 17 dicembre 2017 presso il seminario di Ampère si è ripetuta la bella e tradizionale iniziativa dell'incontro degli ex seminaristi delle nostre varie case di formazione in Brasile. Per l'occasione si sono ritrovati insieme una cinquantina di ex alunni per ricordare i bei giorni passati insieme e condividere il bene che l'educazione ricevuta in seminario ha prodotto nella loro vita e nelle loro famiglie.



*Santa Maria Nuova - S. Messa di ringraziamento in occasione dell'anniversario di sacerdozio di P. Giovanni Foschi e P. Luigi Piscitelli.*

Il 19 dicembre 2017 la comunità della Curia generale si è incontrata con quella di S. Maria Nuova per celebrare gli anniversari di ordinazione sacerdotale di P. Giovanni Foschi 58°, P. Luigi Sperduti 58°, P. Adelmo Scaccia 58°, P. Luigi Piscitelli 47° e P. Alexandre Gregorek 19°.

Il 7 gennaio 2018 presso la Parrocchia St. Joseph di Bafut, in Camerun per la prima volta avrà luogo la celebrazione del rito della Professione solenne di Fra Serge Mpanga Kwanda di S. Rita da Cascia, nativo della Repubblica Democratica del Congo. Deo Gratias!! □



Presepe allestito nella chiesa  
Madonna di Consolazione della  
Curia generale - Roma

*Il Vangelo è la storia del Verbo incarnato, rivelata nella persona divina e umana di Cristo e dalla voce di Cristo. Il Vangelo è una breve parola che il Signore ha pronunciato sulla terra, che ha confermato con le opere, ha significato con più efficacia con i miracoli e velato nelle parabole. Il Vangelo è la legge eterna promulgata nel tempo, è la manifestazione della divina volontà, la restaurazione dell'immagine deformata, l'amore delle cose invisibili, l'odio santo di quelle visibili. È il terrore dei demoni, la chiusura dell'inferno, la porta del paradiso, la vita soprannaturale. Il Vangelo è atto degli angeli, canto delle realtà incorporee, santificazione dei sensi, purezza del cuore, dominio del mondo, specchio dell'anima, luce splendidissima della ragione. È un sole invisibile che illumina; una conoscenza delle realtà incorruttibili, una dottrina delle realtà soprannaturali, una testimonianza delle virtù e della grazia. Il Vangelo è eredità di pace, autografo della promessa eterna, bellezza calata dall'alto nella natura, decoro dei costumi, norma di tutti i costumi. È fortezza soprannaturale, temperanza insolita, giustizia superiore alla legge, provvidenza superiore agli uomini, al tempo, al corpo, al luogo e al mondo. Il Vangelo è una scienza che è incomprendibile dall'uomo comune e comprensibile solo da coloro che rinunciano a se stessi e che, senza ricorrere a dispute, sofismi e sillogismi in cui essi vivono, si conosce con la fede, si conserva con la speranza, si vive nella carità e si realizza nella pratica. Esso splende nella fede e non nella ragione, e rifiuta quella sapienza che si ritiene autosufficiente, per giungere alla comprensione di ciò che è ottimo e perfetto. (Beato Simone da Cascia)*

## AUGURI DI BUON NATALE A TUTTI I NOSTRI LETTORI!

Ricordiamo di rinnovare l'abbonamento alla Rivista per il 2018.

Per i versamenti servirsi del C. C. P. n. 46784005

Intestato a:

**Agostiniani Scalzi - Procura Generale**

**Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma**

Visita il sito [ordinedegliagostinianiscalzi.com/presenza-agostiniana-on-line](http://ordinedegliagostinianiscalzi.com/presenza-agostiniana-on-line).

